

Emigrati dal paradiso terrestre

Il lavoro oscilla tra positivo e negativo, stimolando il discernimento

di **Giancarlo Biguzzi**

docente di esegesi neotestamentaria alla Pontificia Università Urbaniana

Il pendolo

La natura ci fa nascere come in un esilio, in una sede che non è fatta per noi, così che per sopravvivere dobbiamo sottometterci alla dura necessità del lavoro, e «il pianto del bimbo, che fa lugubre il giorno, è presago del male che gli resta da vivere». Non è così per gli animali: tutto a loro la terra provvede. Così scrive il grande poeta latino Lucrezio, incline a un pessimismo che lo portò poi al suicidio. Anche Gesù diceva che gli uccelli del cielo «non seminano, né mietono, né ammassano nei granai», ma sapeva bene che devono però andare in cerca di stecchi e di paglie per fare il nido ai loro piccoli tra i rami della senape (Mt 13,32). Allo stesso modo, all'occhio del salmista non è sfuggito il nido che la rondine fa sotto le grondaie portando, in un estenuante via vai, beccate di fango (Sal 84,4), e a chi è pigro il maestro di sapienza propone l'esempio dell'operosa formica (Pr 6,6).

C'è però molto di più tra le righe del testo biblico circa il lavoro. Il grande *incipit* della Bibbia presenta Dio stesso intento al lavoro, così che il primo verbo della Bibbia è il verbo *laborare*, verbo che viene coniugato per più d'un capitolo con un così grande Soggetto grammaticale, con un tempo lavorativo protratto per sei giorni, e con un campo d'azione che va dal cielo alla terra: «In principio Dio fece il cielo e la terra... e nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto» (Gen 1,1-2,4). Non basta perché, secondo l'uomo biblico, tutto ciò che è divino trabocca comunicativamente fuori di lui: ed è così che Dio diede agli umani il giardino di Eden perché lo coltivassero e lo custodissero (Gen 2,15).

Nei seguenti capitoli della Genesi il tema del lavoro umano torna in termini drammatici. A motivo della rottura di solidarietà tra l'uomo e il Creatore e, di conseguenza, tra l'uomo e la terra, il suolo sarà maledetto, produrrà spine e cardi, e solo col sudore della fronte l'uomo da esso strapperà il sostentamento (Gen 3,17-19). Il lavoro sarà poi sotto il segno dell'ambiguità: salirà gradita a Dio l'offerta del pastore ma non quella dell'agricoltore (Gen 4,4-5). Poi addirittura il lavoro si metterà al servizio della violenza. Tubalcain, figlio di Lamech, infatti, fu fabbro e lavorò il rame e il ferro, e così fabbricò per il padre l'arma con cui era pronto ad uccidere un uomo se qualcuno solo gli procurava un livido (Gen 4,19-24). Il pendolo del lavoro oscillò poi verso il quadrante positivo quando Noè costruì l'arca della salvezza (Gen 6,14-16), ma di nuovo verso il lato negativo quando un popolo arrogante decise di costruirsi una torre la cui cima toccasse il cielo e la cui ombra imperialistica coprisse i molti popoli assoggettati (Gen 11).

In Egitto il lavoro fu strumento di oppressione di una minoranza di immigrati (Es 1,11ss) e, al momento di darsi una monarchia, ci fu chi mise in chiaro come il monarca avrebbe imposto corvé su corvé: «...vi costringerà ad arare i suoi campi, a mietere le sue messi, ad approntargli armi per le sue battaglie e attrezzature per i suoi carri...» (1Sam 8). E fu davvero così, perché Salomone prima, e poi suo figlio Roboamo imposero il giogo pesante dei lavori forzati alle tribù del Sud, e il contrasto socio-politico portò alla divisione del regno in due spezzoni (1Re 12).

Il riposo implicito nel lavoro

Poi venne la legge del sabato: chi lavora ha bisogno di fermarsi imitando Dio che nel settimo giorno si riposò dal suo lavoro. Anche un poeta pagano come Ovidio diceva: «*Quod caret alterna requie durabile non est* - non dura ciò che non si concede una periodica pausa». E vennero le utopie dei profeti: in tempi a venire i fabbri si sarebbero dati a trasformare le spade

in vomeri e le lance in falci (Is 2,4). Ci fu lo scetticismo del Qoèlet che diceva: «Chi ha lavorato dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non vi ha per nulla faticato» (Qo 2,21). E ci fu la preghiera di chi dal lavoro è fiaccato e debilitato: «Rafforza l'opera delle nostre mani» (Sal 90,17). Poi vennero Gesù, Pietro e Paolo. Tutti e tre avevano i calli alle mani.

Pur sapendo che l'operaio del Regno ha diritto di ricavare il sostentamento dal suo lavoro, per amore di libertà Paolo lavorava nella bottega di Aquila e Priscilla (At 18,3). La scritta «*Die Arbeit macht frei* - il lavoro fa liberi» è la bestemmia che accoglieva gli internati nei campi nazisti, ma di per sé è vero che il lavoro risparmia una buona dose di dipendenza dagli altri. Paolo cercava però l'indipendenza economica per una motivazione superiore: nessuno doveva nutrire sospetti sulla sua disinteressata dedizione al Vangelo (1Cor 9).

Pietro era pescatore, e anche il suo mestiere fu nobilitato, non cambiato, dal Vangelo. Passò dall'uso delle reti a quello della parola, e dalla pesca del *Chromis Simonis* (questo è il nome del pesce più frequente nel lago di Tiberiade) al servizio degli uomini: «D'ora in poi sarai pescatore di uomini» (Lc 5,10). Nella parola vocativa di Gesù c'è come una elasticità del lavoro: esso è faticoso e rischioso, nelle tempeste del lago come nelle acciaierie torinesi della TyssenKrupp. Ma poi è anche dedizione ai singoli, alle famiglie e ai popoli, bisognosi di un plus-valore che, per noi discepoli di Gesù, è la luce del suo Vangelo.

La parabola dell'apprendista

Quanto a Gesù, anch'egli aveva un mestiere: era, o era stato, artigiano (Mc 6,3). Qui basti ricordare la parabola che lo studioso britannico C.H. Dodd ha messo in luce in Gv 5: la parabola del figlio apprendista nella bottega del padre. L'evangelista la introduce così: «I Giudei cominciarono a perseguitare Gesù perché faceva tali cose [= aveva guarito il paralitico] in giorno di sabato». All'accusa di violare il sabato nel quale anche i passi erano da contare (cf. At 1,12), Gesù risponde: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero (...). Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre. Quello che egli fa, anche il Figlio lo fa» (Gv 5,16-19). L'elasticità del concetto di lavoro qui parte da un polveroso laboratorio artigiano di Galilea e giunge fino all'insondabile, accecante mistero del Creatore. Inevitabile e provvidenziale, il lavoro sta davanti a noi con un'amplessissima gamma di valori e disvalori: può essere strumento di violenza, di imperialismo, di ingiustizia sociale, ma può essere cura e custodia del giardino, fonte di dignità e libertà, strumento di pace, servizio al Vangelo e imitazione del lavoro di Dio. E noi, ogni giorno, sempre di nuovo dobbiamo sapere discernere e optare.

In un riquadro:

Segnaliamo: Giancarlo Biguzzi, *Gli splendori di Patmos. Commento breve all'Apocalisse* (La Parola e la sua ricchezza 22), Edizioni Paoline, Milano 2007, pagine 208